

PARLA M. MARIA GRAZIA PALMA, #FRANCESCANI DELL'IMMACOLATA

di Gianluca Martone

Le recenti vicende che hanno coinvolto Padre Stefano Maria Manelli, Fondatore dell'Ordine dei Frati Francescani dell'Immacolata e riportate da diversi quotidiani nazionali, hanno suscitato grande scalpore e anche l'immediata reazione da parte dell'Ordine delle Suore Francescane dell'Immacolata. Madre Maria Grazia Palma dell'Ordine SFI ha rilasciato in esclusiva alla "Croce" questa significativa intervista.

Madre, nei giorni scorsi sono stati pubblicati diversi articoli, su numerose testate giornalistiche, su carta e on line, in cui vengono riportate accuse gravissime nei riguardi di Padre Stefano Maria Manelli, Fondatore dei Francescani dell'Immacolata. Qual è il suo pensiero in merito a questa vicenda?

Oltre al nostro Fondatore, siamo state calunniate anche noi suore. Sono da lungo tempo nell'Istituto, conosco direttamente Padre Stefano e sono certissima che le gravissime accuse che sono state pubblicate sono assolutamente infondate. Con me lo sono anche le mie consorelle e i diversi laici che ci conoscono bene e che ci hanno mostrato il loro sdegno e la loro indignazione nell'apprendere queste notizie, e tutta la loro solidarietà in questa dolorosa vicenda. A mia opinione si tratta di una volgare montatura volta a colpire e sporcare l'immagine della Chiesa diffamando una persona ed una Famiglia religiosa che si sforzano di operare

Sulla vicenda dei Francescani dell'Immacolata, dopo la novità del dissequestro dei beni delle associazioni ad esse vicine disposte dal tribunale del riesame, una testimonianza significativa: parla una religiosa del ramo femminile dell'Istituto

per il bene della Chiesa stessa e dell'umanità, senza scendere a compromessi. Questi articoli sono l'acme di una campagna denigratoria che da oltre un anno va avanti con l'appoggio di alcuni mass media. Ma la risonanza mediatica di una notizia non è assolutamente prova della sua veridicità. Purtroppo, i media hanno trovato la collaborazione di quanti hanno tutto l'interesse ad ostacolare l'opera di evangelizzazione che tanti Istituti religiosi, come il nostro, stanno compiendo nei cinque continenti.

Nell'articolo comparso su "Il Mattino" il giorno 16 giugno 2015, recito testualmente, sempre in base all'accusa, "Padre Stefano avrebbe colpito le suore con vessazioni costanti, ricatti e mortificazioni. Tutto per ottenere la fedeltà assoluta delle religiose. Un patto di fedeltà che sarebbe stato siglato con il sangue". Da quanto tempo è Suora Francescana dell'Immacolata e, alla luce della sua esperienza personale, che cosa può dire in proposito?

Sono nell'Istituto delle Suore Francescane dell'Immacolata da più di 20 anni e parlo sulla base di una profonda conoscenza della realtà del mio Istituto. Le notizie "a effetto" che sono state pubblicate (patti di sangue, ricatti, vessazioni...) mi lasciano inorridita, indignata e mortificata. Non ho mai visto o sentito che siano accadute cose del genere. Penso che chi ha scritto si sia basato su falsità o manipolazioni della verità.

Ho avuto moltissime occasioni di stare a contatto con Padre Manelli, l'ho osservato in diverse circostanze e con svariate categorie di persone, particolarmente con le suore. Ho potuto studiare il suo modo d'agire e il suo pensiero riguardo ad una miriade di argomenti e, sulla base di fatti concreti, di cui sono stata testimone diretta, mi sono convinta della sua rettitudine di coscienza. Padre Stefano non "soffre" di protagonismo, come alcuni vogliono far credere. Egli ci è apparso sempre molto equilibrato (parlo al plurale perché so che questa è l'opinione di tante mie consorelle con le quali mi sono confrontata nel corso degli anni), padrone di se stesso, anche quando era malato o stanco per i numerosi viaggi. L'ho visto sempre indulgente, premuroso verso le necessità di frati e suore. Quando ci si andava ad accusare di qualche mancanza, si mostrava comprensivo di fronte

#Stepinac, l'arcivescovo della discordia

«Non è lecito sterminare zingari ed ebrei perché appartenerebbero a razze inferiori. Se si accettano i principi nazisti, che sono senza fondamento, ci sarebbe ancora sicurezza per un qualche popolo della terra?». Così tuonava l'arcivescovo di Zagabria nella sua cattedrale. Era il 25 ottobre 1942. Nel 1998 Giovanni Paolo II lo beatificò, ma la strada per la canonizzazione è irta di rancori

di Giuseppe Brienza

Le speranze dei cattolici croati di vedere canonizzato il beato cardinale Alojzije Stepinac, arcivescovo di Zagabria e martire del comunismo titino, si sono molto affievolite dopo che, il 28 maggio scorso, l'invito speciale del Papa cardinale Kurt Koch, si è incontrato a Belgrado con il Presidente della Serbia, il nazional-socialista Tomislav Nikolić, dal quale ha tratto reazioni alquanto negative rispetto alla canonizzazione di Stepinac. Nikolić, noto per aver professato ammirazione assoluta per il comunismo cubano (ed è stato infatti il primo presidente della Serbia che ha visitato l'isola di Castro dopo la disintegrazione della ex-Iugoslavia), ha affermato «che la canonizzazione di Stepinac distruggerebbe tutto ciò che di buono è stato fatto finora per migliorare i rapporti tra la Croazia e la Serbia». L'arcivescovo di Zagabria, così come tutti i cattolici di varie nazionalità perseguitati dal regime comunista ex-Iugoslavo, scontano ancora l'ostracismo dei serbi-nazionalisti che considerano l'essere fedele alla Chiesa di Roma sinonimo di "ustascia", cioè appartenente al movimento fascista fondato da Ante Pavelić che fu a capo del primo Stato Indipendente di Croazia.

Quando San Giovanni Paolo II portò nel 1998 agli altari l'arcivescovo di Zagabria molte furono le proteste che si levarono dagli ambienti anticattolici che accusarono il papa d'aver beatificato un "criminale di guerra". Alcune pubblicazioni accusarono persino il prelato d'esser stato un fiero sostenitore della politica degli ustascia e di aver taciuto o persino benedetto la loro pulizia etnica (si veda a tal proposito il libro di Marco Aurelio Rivelli "L'arcivescovo del genocidio").

Sulla base di queste mistificazioni, "Toma", questo è il soprannome dell'attuale presidente serbo, ha lanciato un chiaro messaggio al card. Koch ed al Vaticano a proposito del definitivo riconoscimento della santità dell'arcivescovo di Zagabria: «dopo che avete contato i chicchi di grano in una mano, metteteli nell'altra mano e contateli di nuovo». Un messaggio che, ha osservato il traduttore italiano delle omelie del cardinale Stepinac, è apparso molto chiaro: «la Chiesa non deve canonizzare Stepinac senza il consenso dei serbi - che, evidentemente, non ci sarà mai -, altrimenti le tensioni tra serbi e croati, e di conseguenza tra la Chiesa ortodossa e quella cattolica, potrebbero di nuo-

alle piccole fragilità personali, particolarmente con le giovani vocazioni, perché non si scoraggiassero. L'ho visto e sentito innumerevoli volte schermirsi davanti alle lodi, cambiare argomento e stornare abilmente l'attenzione dalla sua persona. So per certo che, nell'ultimo Capitolo dei frati, tenutosi nel 2008, egli li ha pregati di non rieleggerlo, ma essi lo hanno riconfermato nella carica di ministro generale.

Mi sono occupata per diversi anni dell'accoglienza delle giovani aspiranti alla vita religiosa e non ho mai visto Padre Manelli obbligare nessuno, direttamente o indirettamente, con vessazioni morali o psicologiche, a scegliere la vita religiosa. Non ho mai potuto riscontrare neppure abusi di autorità o l'uso di metodi coercitivi nell'accompagnamento spirituale di noi suore. Potrei raccontare e raccogliere, qualora fosse necessario, una pletora innumerevole di fatti, racconti e testimonianze che potrebbero confermare quanto sto dicendo. Egli ci proponeva la via della santità, ci esortava alla virtù, ma lasciava alla generosità personale la corrispondenza alla grazia di Dio. A noi suore e a tanti laici ha insegnato che le nostre regole di vita si osservano non per obbligo o per timore di una punizione, ma per amore, e che i sacrifici hanno senso solo se li compiamo mossi dal nostro personale amore per Gesù. Non so come si possa pensare che un Istituto religioso possa andare avanti con la forza motrice di ricatti e vessazioni. Mi sembra che chiunque voglia valutare le cose in modo imparziale possa capirlo. La nostra vita religiosa, con il suo ritorno alla povertà delle origini francescane, comporta numerosi sacrifici. Non credo che circa 400 suore vi si assoggetterebbero solo per le vessazioni di un anziano sacerdote.

Padre Manelli ama la modestia e la purez-

vo acuirsi» (Guido Villa, Stepinac, chi non vuole la canonizzazione, in La Nuova Bussola Quotidiana, 5 luglio 2015).

Il cardinale Koch ha proposto la formazione di un gruppo di esperti della Chiesa cattolica e della Chiesa ortodossa serba, per indagare su tutte le circostanze storiche relative alla vita ed all'opera di Stepinac, cercando così, attraverso l'approfondimento ed il dialogo fra tutte le parti coinvolte, di creare un'atmosfera di collaborazione e di superamento dei vari veti.

L'attuale presidente della Croazia Kolinda Grabar Kitarović, da parte sua, si è un po' lavata le mani della questione e di questa che appare a tutti gli effetti una "persecuzione tardiva" della memoria del beato cardinale Stepinac, lamentandosi addirittura che la

costituzione della commissione di esperti proposta dalla Chiesa cattolica «avrebbe dovuto essere presa molto prima» (art. cit.).

Ma perché spaventa così tanto la canonizzazione del beato Alojzije Stepinac? Innanzitutto perché la sua vicenda si inserisce a pieno titolo in tutti quei passaggi della storia Iugoslava dell'ultimo secolo che, come da noi del resto, sono ancora soggetti versioni di comodo se non a "vulgare" ideologie di vari ex-, post-, neo-comunisti, oggi spesso riciclati in salsa nazionalista. Non sono poi neanche da trascurare, naturalmente, gli strascichi del conflitto che ha caratterizzato, fin dalla fondazione nel 1918, croati e serbi come cittadini di quel primo Stato unitario slavo che, più tardi, fu chiamato Iugoslavia. Ma, ci pare, che il segno predominante dell'attuale ostracismo a Stepinac rimane

l'ottusa insofferenza ad una Fede ed una fedeltà che vanno oltre le categorie umane dell'etnia e del territorio. Tanto è vero che, in questo clima, una sorte simile rispetto a quella dello "stop" subito dalla canonizzazione di Stepinac, è stata riservata alla causa di beatificazione, recentemente avviata, del cardinale Franjo Kuharić, arcivescovo di Zagabria dal 1970 al 1997 e ordinato dallo stesso Stepinac, assieme ad altri 21 giovani seminaristi croati, proprio sessant'anni fa, il 15 luglio 1945. Al card. Kuharić i serbi rimproverano infatti l'appoggio dato all'azione militare "Tempesta", conclusa dalla NATO il 5 agosto del 1995 e celebrata piuttosto in Croazia come "Giornata della vittoria".

Come dimostrato dall'abbondante documentazione storica che lo riguarda, sintetizzata peraltro da un "Quaderno de L'Osservatore Romano" (cfr. Giampaolo Mattei, Il cardinale Alojzije Stepinac. Una vita eroica, Città del Vaticano 1999), la figura del beato Stepinac è assolutamente limpida. Pur accogliendo favorevolmente l'indipendenza della Croazia proclamata nel 1941, egli conservò una lucida capacità di giudizio sul regime ustascia, avvertendo che la benedizione di Dio poteva scendere sul Paese e sul popolo croato «solamente se si fosse osservata la Legge di Dio quale espressa nei Dieci Comandamenti» (art. cit.). In diverse omelie Stepinac condannò coraggiosamente le stragi di serbi, ebrei e rom attuate dalle milizie di Pavelić, denunciando la politica razziale del governo croato attuata su imitazione di quella della Germania nazista.

Stepinac arrivò a sospendere "a divinis" alcuni preti della sua diocesi per essersi macchiati di atrocità, attivandosi in tutto e per tutto non appena ebbe sentore delle deportazioni degli ebrei. Così scrisse ad esempio una lettera al ministro dell'Interno Andrija Artuković per dirgli che: «Se effettivamente questa iniziativa è stata concepita mi prendo la libertà di rivolgermi a te per prevenire, grazie alla tua autorità, un attacco illegale a cittadini che non sono responsabili di nulla».

L'arcivescovo non si limitò solo a proteste e reclami privati, ma agì a più riprese in loro favore: prese sotto la sua protezione degli ebrei nascondendoli nella tenuta vescovile di Brezovica, organizzò il trasporto di decine di bambini verso la Turchia, procurò cibo, vestiario, passaporti ad altri e tentò di convincere il ministro d'Italia in Croazia, Raffaele Casertano, ad accogliere dei giovani ebrei. Stepinac giunse persino a denunciare

pubblicamente l'Olocausto: «Tutte le razze e tutte le nazioni sono state create a immagine di Dio (...) Non è lecito sterminare zingari ed ebrei perché appartenerebbero a razze inferiori. Se si accettassero i principi nazisti, che sono senza fondamento, ci sarebbe ancora qualche sicurezza per un qualche popolo della terra?» come dichiarò il 25 ottobre 1942 nella cattedrale di Zagabria.

Alla fine della Seconda Guerra Mondiale, in un clima di inaudita violenza contro la Chiesa cattolica, Stepinac fu arrestato dalle autorità comuniste una prima volta il 17 maggio 1945, e trattenuto in carcere fino al 3 giugno. Il giorno dopo la sua liberazione, egli fu convocato da Tito, il quale gli offrì la guida di una cosiddetta "Chiesa cattolica popolare", separata da Roma, con la promessa di una posizione di onore nel nuovo Stato jugoslavo a guida comunista. Stepinac rifiutò, firmando in questo modo la sua condanna. Fu quindi di nuovo arrestato, sottoposto a un processo-farsa e condannato a sedici anni di reclusione in regime di carcere duro. Dopo cinque anni di prigionia nel carcere di Lepoglava, sottoposto a continui maltrattamenti, umiliazioni e a diversi tentativi di avvelenamento, fu assegnato al confino nella parrocchia natia di Krašić, non lontano da Zagabria, dove fu tenuto prigioniero fino al 1960 a causa di una malattia contratta in carcere, ma esiste la testimonianza di un carceriere che afferma d'averlo avvelenato (cfr. Giovanni Sale, "Il cardinale Stepinac, un sostenitore dei «Diritti di Dio» e dell'uomo", La Civiltà Cattolica 5 dicembre 1998).

L'arcivescovo Stepinac non fu affatto un criminale di guerra e, se di lui si ha un'immagine diversa, come ha ipotizzato lo storico liberale Sergio Romano, ciò è dovuto alla persistenza della vulgata comunista negli studi storici slavi e, purtroppo, anche italiani.

Stepinac si batté coraggiosamente prima contro il nazismo e poi contro il comunismo e, come riconosciuto da Pio XII nella lettera apostolica "Dum maerenti animo" (29 giugno 1956), la sua vicenda è associata a quella degli altri grandi Pastori martiri dei sistemi atei del Novecento. «Ci rivolgiamo anzitutto a voi - scrisse papa Pacelli -, diletti figli Nostri, cardinali di santa romana Chiesa, Giuseppe Mindszenty, Luigi Stepinac e Stefano Wyszynski, che noi stessi abbiamo rivestiti della dignità della romana porpora per gli insigni meriti da voi acquistati nel disimpegno dei doveri pastorali e nella difesa della libertà della Chiesa».



za, e lo dimostra con il comportamento e con i discorsi. È molto riservato e circospetto nel suo portamento. Ci ha insegnato la prudenza nei rapporti con frati e sacerdoti e non ha mai approvato la familiarità che indulge ad atteggiamenti poco riservati. Noi suore non abbiamo mai salutato Padre Stefano come si fa generalmente tra parenti o conoscenti, neppure se si trattava di fargli gli auguri per qualche festività, e alle donne che mostravano di volerlo salutare in modo affettuoso, non permetteva di baciarci se non la mano.

Madre, cosa pensa riguardo a quelle suore ed ex religiose, che dichiarano di essere uscite dall'Istituto per le vessazioni, i ricatti e le mortificazioni che avrebbero subito da Padre Manelli, le cui testimonianze, secondo quanto riportano i comunicati stampa, sono state depositate presso la Santa Sede a partire dal 1998 e portate in Procura dall'avvocato Giuseppe Sarno?

Anzitutto, mi consta che queste ex religiose sono pochissime. Inoltre, vorrei far notare a quanti credono alle loro dichiarazioni mendaci, che la storia insegna che chi lascia un Istituto religioso quasi mai ne parla bene: se lo lascia generalmente è perché non condivide idee o modi di agire, ma non è detto che abbia ragione. Prima di dare credito alle accuse di uno sparuto numero di persone la cui credibilità occorrerebbe previamente accertare, invito le Autorità competenti a raccogliere le testimonianze di un ben più cospicuo gruppo di testi ben più autorevoli.

Subito dopo la pubblicazione dell'articolo della Zarrella, l'avvocato Enrico Tuccillo, legale di Padre Manelli e della Madre generale dell'Ordine femminile, Suor Michela Cozzolino, ha annunciato la presentazione di una denuncia-querela "per calunnia, dif-

famazione, ed ogni altro reato che dovesse emergere nei confronti di ogni responsabile della diffusione di notizie su presunti abusi". Cosa pensa in proposito?

Penso, come ho già detto, che si tratti di uno dei tanti attacchi contro i religiosi e la vita consacrata in sé, che soprattutto ai nostri giorni si vuole screditare, sfigurando l'immagine della Chiesa intera. Da parte nostra, abbiamo il diritto di difenderci, ma soprattutto ne abbiamo il dovere, perché l'Istituto nel quale lo Spirito Santo ci ha radunate non è nostro, ma di Dio, e come cristiane e consacrate abbiamo la responsabilità di proteggere e difendere quest'opera che Egli ha suscitato per il bene materiale e spirituale di tanti fratelli sparsi nel mondo. San Tommaso d'Aquino insegna che, sebbene il "porgi l'altra guancia" sia un insegnamento evangelico da applicare sempre come disposizione interiore d'animo, tuttavia, quando risulti seriamente compromesso il bene prodotto dal soggetto calunniato, questi, o chi per lui, ha il dovere morale di reagire.

Chi sono i veri responsabili di questo accanimento nei confronti della sua Famiglia religiosa?

A prescindere da quanto già ci consta, saranno i magistrati a dover costruire in maniera completa questo quadro di diffamazione e calunnie. Di fatto è in atto una pesantissima diffamazione mediatica che negli ultimi giorni ha raggiunto il culmine, suscitando in me e nelle consorelle la più profonda indignazione. Auspichiamo che le autorità competenti facciano definitivamente chiarezza sui colpevoli e restituiscano ai nostri Fondatori, ai Superiori e all'intero Istituto la dignità loro sottratta, mentre preghiamo per i responsabili e per tutti coloro, e sono molti, che sono stati anche indiret-

tamente danneggiati dalla loro azione.

San Pio disse riferendosi alla famiglia Manelli: «Questa è la mia famiglia. Me ne faccio un dovere di proteggerla e di difenderla». Secondo lei come si possono interpretare le attuali vicende in relazione a questa significativa affermazione, pronunciata da uno dei più grandi Santi dei nostri tempi?

Secondo la concezione cattolica della vita e dell'uomo, la protezione di Dio e dei Santi non deve necessariamente mirare ad allontanare, da colui che si vuol proteggere, ogni sofferenza o pericolo, ma aiutarlo a superare felicemente le difficoltà che la Provvidenza di Dio permet-

te che incontri, perché, come insegna san Paolo, nella Lettera ai Romani, "tutto concorre al bene di coloro che amano Dio". Quando non possono allontanare da noi il male, i Santi ci ottengono da Dio la forza per poterlo sopportare in modo meritorio per la vita eterna. D'altra parte, il Signore nel Vangelo dice: «Chi vuol venire dietro di me, prenda la sua croce». La Croce, dunque, è inevitabile per chi vuol seguire coerentemente Gesù, anzi, essa è il distintivo dei veri discepoli di Cristo. Pertanto, anche nelle attuali vicende, san Pio non ha abbandonato Padre Stefano e la Famiglia religiosa da lui fondata, ma ci sta accompagnando lungo questo doloroso Calvario per aiutarci a renderlo fruttuoso per la vita eterna.

IL #VANGELO DEL GIORNO

In quel tempo, disse Gesù ai suoi apostoli: «Strada facendo, predicate, dicendo che il regno dei cieli è vicino. Guarite gli infermi, risuscitate i morti, purificate i lebbrosi, scacciate i demòni.

Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date. Non procuratevi oro né argento né denaro nelle vostre cinture, né sacca da viaggio, né due tuniche, né sandali, né bastone, perché chi lavora ha diritto al suo nutrimento. In qualunque città o villaggio entriate, domandate chi là sia degno e rimanetevi finché non sarete partiti. Entrando nella casa, rivolgetele il saluto. Se quella casa ne è degna, la vostra pace scenda su di essa; ma se non ne è degna, la vostra pace ritorni a voi. Se qualcuno poi non vi accoglie e non dà ascolto alle vostre parole, uscite da quella casa o da quella città e scuotete la polvere dei vostri piedi. In verità io vi dico: nel giorno del giudizio la terra di Sòdoma e Gomorra sarà trattata meno duramente di quella città».

Matteo 10,7-15